

GIORGIO FORNONI

Poche piccole casette di legno tra quegli alberi intirizziti. La neve non è molto alta, invece il freddo è intenso. Un filo della corrente elettrica, sostenuto da sgangherati pali, corre lungo la ferrovia. Poche le luci in questa prima alba. I comignoli già fuman. Questi sono i luoghi di Dersu Uzala, questa è la taiga. Nidi di uccelli migratori in cima alle betulle. Intanto l'orizzonte prende un tenue colore.

Luoghi lontani. Villaggetti che vivono ai bordi della ferrovia. "Nei boschi, all'interno è niente o quasi", dice Andrey, l'amico russo, responsabile del Memorial di Mosca per i diritti umani, che mi accompagna: "dentro è pace".

Siamo partiti ieri sera, trenta dicembre alle 20 e 10 (ora locale) dalla stazione di Vladivostok per guardare attraverso il finestrino di un treno, scorrere le immagini di un mondo assai diverso, un mondo di silenzi e di spazi, dall'oriente all'occidente, un percorso lungo 9259 km quello da Vladivostok a Mosca.

Da bambino sognavo questo viaggio, da quando la mia maestra mi disse: "Oggi, tema dal titolo: guardare dalla finestra". Non sapevo cosa scrivere allora, dalla mia finestra vedevo un muro e solo la fantasia mi poteva aiutare. Ecomi qui, ora ad esaudire un sogno, a sfuggire i rumori di tuoni e mortaretti e tavole imbandite, a stare un po' con me stesso, a stare finalmente un momento altrove.

Mentre fuori dal finestrino scorre un panorama di immense proporzioni, considero tra me che tutte le grandi opere volute dai ricchi potenti, sono costruite con il sangue dei poveri diavoli. E' stato così nell'antichità, lo è stato per l'ultima grandiosa impresa compiuta per realizzare un'idea, che all'inizio pareva follia, utilizzando migliaia di persone come se non fossero neppure esseri umani, è stata la costruzione della Transiberiana.

Verso la fine del 1800, il governatore della Siberia propose allo Zar Alessandro III questo progetto e nel 1891 si diede inizio ai lavori: terminarono dopo quindici anni e fu il principe Nicola II, divenuto l'ultimo Zar, ad inaugurare l'opera il primo gennaio 1906. In quei quasi 10.000 km si attraversava un mondo pressoché vuoto. "Restano i nomi di chi volle una meraviglia dei tempi moderni", mi dice Andrey, "restano i documenti, ma sono scomparsi nel nulla



Dalla taiga di Uzala alla steppa sconfinata fino al grande lago, nell'impero del freddo

IL GRANDE REPORTER DI ARDESIO CI RACCONTA IL VIAGGIO LUNGO 9259 KM DA VLADIVOSTOK A MOSCA SULLA FERROVIA DEGLI ZAR

i nomi e i volti dei 70.000 operai che vi hanno lavorato, come sono dimenticati i 15.000 morti di stenti, malattie ed incidenti di lavoro".

Il più lungo cantiere, del secolo appena trascorso ha buttato in questa impresa tutte le razze disponibili: per primi i condannati ai lavori forzati che si vedevano dimezzata la pena se si presentavano volontari, poi tutti i miserabili esiliati, gli operai cinesi, giapponesi, mongoli, tartari, kirghisi, reclutati per pochi rubli ma soprattutto spinti dalla fame e dalla miseria che vivevano nei loro paesi.

Perfino italiani, friulani e del Cadore furono impiegati come boscaioli e scalpellini. L'idea della ferrovia che si costruiva lontano, in un punto imprecisato della Terra, era entrato profondamente nel cuore di ogni russo, non più come una ipotesi remota, tanto che presto assunse i toni di una opera collettiva, in cui l'ambizione di essere russo si identificava con l'entusiasmo di lavorare partecipando attivamente a quell'incredibile progetto.

Èra il periodo dello sviluppo economico. La Transiberiana avrebbe così assolto un compito essenziale: colonizzare un territorio immenso quasi disabitato e ostile.

La Russia si modernizzava più di ogni altro stato al mondo, finché arrivarono i bolscevichi e venne l'epoca dei gulag. "Compagno Stalin" racconta Andrey, "ha spedito, raccolti in tutta la Russia, su questi binari, con treni merci, tantissimi prigionieri stipati in vagoni per bestiame stracolmi; capolinea era Vladivostok e da lì venivano imbarcati su navi che li vomitavano sulle spiagge di Magadan. Molti morivano durante il viaggio in treno e altri nella tra-

versata dell'oceano. Erano dissidenti, gente di cultura, criminali, religiosi e semplici contadini, manodopera gratuita mandata laggiù a lavorare nelle miniere di oro e di uranio della ricchissima Kolima e condannati a morire di fame, stenti e gelo



in quello che Salamov definiva un 'non mondo'". Intanto fuori, il mondo scorre come un film. Immensi spazi senza la presenza dell'uomo. Questa è la taiga. "La tigre siberiana si aggira in questi boschi", dice Andrey, "ma è purtroppo in via di estinzione. E' cacciata dai bracconieri russi, la vendono a caro prezzo ai cinesi che la usano in medicina come esclusivo prodotto miracoloso".

La tigre siberiana era lo spirito del male della foresta per Dersu Uzala, cacciatore infallibile, la chiamava Amba e la temeva soprattutto quando iniziava a diventare cieco; aveva paura tanto che accettò l'invito del suo amico, Capitano, di lasciare la taiga (quel mondo di spiriti) per entrare nel mondo civilizzato. Finché... "come si fa a vivere in quattro pareti, in una stanza, in prigione" grida Dersu, "non è vita; come è possibile pagare l'acqua, la legna... L'acqua viene dal cielo, la legna cresce dalla terra e questo è di tutti" quel mondo civilizzato lo spinse di nuovo nella foresta e salutò il Capitano, se ne andò.

Anche il treno va. Rare piccole casette, piegate su loro stesse, di tanto in tanto, quasi a volersi riparare dal freddo siberiano.

Qui veramente si è isolati dal mondo; il telefono non ha segnale, la ferrovia è l'unico punto di riferimento. Guardo lontano. E' l'ultimo giorno dell'anno. Qui tutto è povero ed essenziale. I recinti di legno attorno alle poche casette, racchiudono e la neve nasconde, quasi

a preservare, fazzoletti di terra per coltivare erbe e patate nella breve stagione estiva, la stagione della vita. Pare che tutto sia in letargo ma di tanto in tanto un comignolo fuma. "Stiamo sempre andando verso nord" dice Andrey, "siamo

to riscaldandolo, è raccolto lentamente e aiutato naturalmente solo dal tiepido sole siberiano".

I km scorrono e fermiamo a Habarovsk, il termometro segna meno 42 gradi, normale in questa stagione.

Davanti alla stazione la statua di Habarov, il cosacco, quasi a salutare i pochi stranieri che fino qui si avventurano.

Il nostro treno ha preso ora la direzione ovest e corre solitario sfidando: distanze, neve e gelo. I vagoni sono rigorosamente 15, più la carrozza ristorante e quella della posta.

I corridoi sono più larghi dei nostri, ma lo spazio sembra sempre poco quando vi si è costretti a lungo.

I vagoni sono affollati e chiassosi per chi può viaggiare solo in economico e sono pensionati, studenti, militari, gruppi familiari.

Noi siamo più fortunati, stiamo comodi, uno scomparto con due cuccette per due persone, questa è la prima classe. L'interno è pulito. Alla finestra tendine di lino, moquette al pavimento, di un marroncino triste. Il freddo esterno è combattuto dai Prodnovnik, l'equivalente dello steward. Viaggiano in due, uomo e donna di solito. Il lavoro è pesante ma soprattutto ininterrotto. Sono i nostri angeli custodi, curano la pulizia del vagone e tra gli altri incarichi, hanno quello di alimentare a carbone la stufa che riscalda la carrozza. Fuori continua a scorre il mondo interminabile dei boschi della taiga. Le piante crescono poco alla volta, piano piano, tutto qui vive molto lentamente. Il tempo, i ritmi della vita li

ormai vicini a Habarovsk. Il nome di questa cittadina venne dato da un capo di cosacchi, un cosacco, mandato nel 1600 dallo Zar a conquistare questa parte della Siberia fino all'oceano. I Cosacchi erano uomini mai comandati da nessuno, soldati di ventura, pirati della terra, corrieri della steppa. Anche il nome 'Siberia' è di origine tartara".

Ma questa non è Siberia, è la taiga che corre lungo la frontiera cinese, siamo lontani 700 km da Vladivostok ed ancora, oltre gli alberi, casette curve, piegate dalla neve, di legno invecchiato dal tempo e dal vento. In ogni vagone c'è un Samovar, contenitore di acqua calda per il tè, ne prepariamo uno caldissimo. Al posto dello zucchero, miele. L'avevamo comprato a Vladivostok la sera prima, al buio, lungo una strada coperta di ghiaccio e spazzata dal vento, da una donna appartenente ad un piccolo gruppo indigeno. Il popolo dei cacciatori. Il bosco non può sostenere tanta popolazione, solo pochi uomini in tanto spazio e vivono in gruppi. Sanno rispettare la natura e prendono da essa solo il necessario per sopravvivere: "La taiga è nostra amica" dice la donna "non va ne sfruttata ne danneggiata altrimenti prima o poi si vendica. Il miele è poco ma è puro, è di tiglio, è dei boschi della zona". La venditrice, avvolta in pelli di animali, sopporta il freddo ed il gelo della strada, noi no. "E' gente onesta" dice Andrey "il miele non ha aggiunta di zucchero come succede a Mosca, non è cola-



detta la natura. Il treno corre su un lungo ponte di ferro che attraversa un grande fiume gelato: l'Amur, che per km e km delimita il confine con la Cina. Dopo due ore da Habarovsk attraversiamo senza fermarci la cittadina di Birobiggian, città costruita da Stalin per confinare gli ebrei. Erano gli anni 30 e 40, il periodo dello spostamento dei gruppi etnici. Questa zona veniva chiamata regione autonoma ebraica. "Anche Stalin aveva paura della diversità" dice Andrey "voleva addestrare gli ebrei al socialismo. Gli ebrei nella terra di Dersu Uzala, cosa c'entrassero non si sa".

Ride Andrey guardando fisso fuori dal finestrino "Che idea, compagno Stalin, mandare gli ebrei a pregare Carlo Marx".

Di notte le piccole luci dei vagoni sono l'unico segno di vita nella vastità della taiga, immutabile dai tempi dello Zar.

Il treno corre, la notte è fonda e le stelle brillano in cielo. Tagliando un panettone che avevo con me, festeggio con il mio amico, l'ultimo (giorno) dell'anno, quasi 9 ore prima dei miei amici in Italia. Parliamo a lungo. L'alba del primo giorno dell'anno stenta ad arrivare. Non mi rendo subito conto che passando da est a ovest vado incontro alla notte.

Sulla parte bassa del finestrino, uno spesso strato di ghiaccio; altro segno dell'ulteriore abbassamento della temperatura esterna. Il ritmo rallenta, la ferrovia tende a salire su per la montagna, il treno arranca.

Betulle, larici, tutto è coperto da tanta tanta neve. Molte le piante per terra, chissà se cadute perché stanche o per l'intervento dell'uomo.

Luoghi lontani questi. Orsi e lupi hanno qui le loro tane. Sono però rare le impronte. Chissà se ci sono scoiattoli. Le casette sono poche e sempre meno i camini che fuman. "Poco più in là della stazione, al km 7777 da Mosca, a Svobodny è in costruzione una nuova base spaziale" dice Andrey "l'Urss caduta nel '91 ha mollato il Kazachistan però hanno rinunciato piantando i lavori a metà e utilizzano ancora Byconur, il vecchio centro spaziale, pagando un alto affitto".

Lasciamo intanto la taiga per entrare nella steppa. Il mio compagno di viaggio mi descrive le bellezze del panorama d'estate: un mare verde di betulle, larici, pini siberiani, abeti rossi e poi fiumi impetuosi, pianure sconfinite campi di grano e girasoli. Ma l'estate è breve e la vera Siberia si rivela solo quando tutto è ricoperto di neve e la luce è opaca e lattiginosa ed il fiato esce come scricchiolando dalla bocca.

Ad un tratto, costruzioni di cemento e grossi macchinari. La terra è ribaltata al km 6760. Profondi squarci nel terreno e sul bordo grandi dune di terra e sabbia. Qui l'intervento umano, sembra graffiare con mano gigantesca questa natura così perfetta ed ecco sorgere centri minerari, industriali e centrali idroelettriche che sfruttano la vasta portata dei fiumi siberiani.

Sembra impossibile ma anche qui cominciano a delinearsi problemi ecologici. Le foreste vengono tagliate e in questi climi la loro crescita è lentissima. Le miniere di diamanti, d'oro e altri metalli preziosi, lasciano profonde cicatrici che non verranno più rimarginate.

1 continua

Compriamo oro usato pagamento immediato in contanti

GOLD 2000
rete in franchising presente su tutto il territorio nazionale

Trasforma i tuoi oggetti d'oro fuori di moda, dimenticati nel cassetto o rotti, in denaro contante presso il negozio affiliato Gold 2000

**Albino Via Marconi, 2 - strada provinciale
Grumello del Monte Via Roma, 17 Tel 035/4491460**